

Lunedì 7 settembre 2020 – 23° settimana del tempo ordinario

1Cor 5,1-8; Sal 5; Lc 6,6-11

“C’era là un uomo che aveva la mano destra paralizzata” (6,6).

Gesù si ritrova, sempre in giorno di sabato, dinanzi ad un uomo con una mano paralizzata. Come sappiamo il sabato per gli ebrei è sacro ed è un giorno in cui non si può esercitare alcuna attività e a quanto pare nemmeno operare del bene.

Considerando che non si tratta di una patologia grave, forse Gesù avrebbe potuto evitare lo scontro rimandando la sua opera all’indomani, ma per Gesù l’uomo e il suo dolore sono al di sopra di ogni legge umana.

Perché cari fratelli è proprio di legge umana che stiamo parlando. Dio non ha mai comandato di rimandare il bene, ma l’uomo troppo spesso riduce Dio ai suoi parametri mettendogli in bocca cose che non ha mai nemmeno pensato!

Gesù interpella l’uomo malato e gli chiede di mettersi nel mezzo perché vuole che tutti possano vederlo. Immaginiamo l’imbarazzo di questo povero uomo. Non comprende perché Gesù gli chiede di mettersi in mezzo all’assemblea, eppure gli obbedisce. Giunto al centro, come se non bastasse, Gesù gli dà un altro comando: “*Tendi la tua mano!*” (6,10).

Immagino lo sguardo implorante dell’uomo come per dire: “Gesù perché mi fai questo?”. Ma nonostante l’imbarazzo e la paura di essere deriso e cacciato via, l’uomo stende la mano.

Gesù non ha bisogno di aggiungere altre parole. L’uomo ottiene la guarigione per il solo fatto che ha obbedito. Noi siamo capaci di obbedire a Gesù anche quando non comprendiamo la sua parola?

La mano inaridita, paralizzata di quest’uomo rappresenta la nostra invalidità. Quale paralisi ci impedisce in questo momento di realizzare il progetto di Dio nella nostra vita?

Quale infermità ci rende incapaci di agire, di rialzarci dalla polvere sulla quale ci siamo seduti?

Siamo capaci di superare la vergogna del nostro handicap e di stendere la mano verso Gesù per ricevere la guarigione?

Attraverso questo brano del Vangelo siamo chiamati a riconoscere quei nodi che rallentano il nostro cammino o, addirittura, ci fanno andare nella direzione sbagliata.

Nella misura in cui lo riconosciamo, permettiamo al Signore di sciogliere quei lacci che ci impediscono di vivere nella luce.

Ma mentre l’uomo protagonista di questo brano obbedisce a Gesù, gli scribi e i farisei, “*vanno fuori di se per la collera*”. Ed ecco che Gesù li interroga: “*Domando a voi: in giorno di sabato, è lecito fare del bene o fare del male, salvare una vita o sopprimerla?*” (6,9).

La domanda di Gesù chiama in causa tutti i presenti ma in particolare interpella coloro che si considerano i custodi della tradizione. Lo *Shabbat* è il cuore della religiosità ebraica, appartiene ai comandamenti che Dio ha consegnato a Mosè: “*Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro*” (Es 20, 9-10).

La sosta da ogni attività ha un valore teologico, manifesta la fede nella sovranità di Dio, dal quale viene tutto ciò che abbiamo e al quale tutto resta sottomesso. La domanda di Gesù perciò può essere tradotta con queste parole: *in che modo l’uomo può rendere lode a Dio?* La domanda cade nel vuoto o forse Gesù non attende alcuna risposta.

Il gesto di guarigione che egli compie in favore dell’uomo che aveva la mano paralizzata è la sua risposta.

Dio è amore e l'amore NON È UN LAVORO ma un dovere al quale ogni figlio di Dio è chiamato. Senza l'amore a nulla serve la fede, inutili sono le opere, inutile è l'osservanza della legge... Inutile è andare a messa, inutile è recitare 10 rosari al giorno, inutile è accendere la candelina in chiesa...

Possiamo fare miracoli ma se perdiamo di vista il bisogno dei nostri fratelli, se non ci adoperiamo per alleviare il dolore di chi incontriamo sul nostro cammino siamo *cembali squillanti* che a null'altro servono se non a fare rumore.

*“Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. (1Cor 13,1)*